

Nubi sulle elezioni del 14 settembre in Bosnia

# Bildt: serbi attenti al rischio sanzioni

## «Non si vota la secessione»

Nubi pesanti sul voto di sabato prossimo. Carl Bildt deve far fronte al doppio linguaggio dei serbi di Pale (si alle elezioni ma per fare la secessione subito dopo), alle proteste dello Sda di Izetbegovic e ad una complicatissima organizzazione. «Abbiamo preso una serie di misure - ha detto Bildt - contro coloro che boicoteranno il processo di pace. Se non funzioneranno le istituzioni comuni non ci sarà pace in Bosnia».

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANNI MARSILLI

■ SARAJEVO. La pace è un processo, ha bisogno di tempo». Carl Bildt non aveva molte frecce al suo arco ieri mattina nell'incontro con i giornalisti a Sarajevo, dopo una settimana passata in varie capitali europee in altrettanti incontri con le diplomazie del gruppo di contatto. Il giovane alto commissario dell'Onu è obbligato a far professione di fede: «Le elezioni si terranno come previsto, poi a fine settembre porteremo i tre membri eletti alla presidenza della Bosnia a New York per l'Assemblea generale delle Nazioni Unite e subito dopo saranno messe le basi per la realizzazione della Costituzione: nuovo parlamento, nuovo consiglio dei ministri, nuove istituzioni comuni, garanzie per la continuità del nuovo Stato e a dicembre riunione a Londra per far fronte alle scadenze del '97, tutte tese a consolidare la realtà statale bosniaca».

### Lo scoglio di Pale

Bene, ma i serbi di Pale continuano in campagna elettorale a promettere una rapida secessione: che fine farebbe in questo caso il nuovo Stato bosniaco? «Ufficialmente le autorità ci assicurano della loro volontà di rispettare lo spirito e la lettera degli accordi di Dayton. So bene che da queste parti tra il dire e il fare c'è spesso una bella differenza. Ma abbiamo previsto anche questa eventualità: a Pale sanno che rischiano sanzioni economiche e isolamento, e oltretutto sono sottoposti a notevoli pressioni internazionali».

Bildt rivendica di aver ricordato sempre alle autorità di Pale che nella loro Costituzione deve essere scritta l'appartenenza all'entità statale bosniaca: «Tra qualche giorno si riunirà l'Assemblea nazionale della Repubblica Srpska, vedremo cosa farà».

Bildt nega infine che il mandato dell'Ifor verrà prorogato di almeno due anni, ma qui ne sono tutti convinti. Magari non con una forza di 55mila soldati: 20 o 25mila, ma stabili nel tempo. Dipenderà dal comando Nato, e anche dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. In altre parole, dipenderà da Washington.

Di nubi sulla scadenza elettorale di sabato 14 se ne stanno adden-

sando molte, e non poteva essere diversamente. Per esempio l'Sda, il partito di Alija Izetbegovic, ha chiesto di votare anche domenica 15 settembre, minacciando ufficiosamente il boicottaggio del voto in caso contrario. Gli uomini del presidente sostengono che un giorno solo non consente una libera e completa espressione del voto.

Dubitano che l'ingarbugliato sistema di migliaia di corriere messo in piedi dall'Osce e garantito dall'Ifor su diciannove percorsi stradali possa permettere a tutti i rifugiati di votare nel loro luogo di origine.

Ieri mattina abbiamo parlato con il portavoce di Izetbegovic, Mirza Haric: «Ecco qui la mia lettera di dimissioni dalla commissione incaricata di vigilare sulla correttezza dei media in campagna elettorale. Mi sono dimesso perché un elettore non sa per quale paese deve votare».

### Dayton in pericolo

I serbi di Pale fanno campagna per la secessione, in tv e nei loro raduni. Questo è contro gli accordi di Dayton. Se mi sono dimesso è perché la commissione avrebbe i mezzi per sanzionarli, ma non li utilizza». Altro problema: i musulmani che torneranno a Srebrenica per votare (dal luglio '95, dopo l'eccidio, sono fuggiti tutti, mentre la presenza serba pare aumentata di circa 40mila persone), voteranno nei loro seggi di antica appartenenza oppure per questioni di sicurezza sarà allestito qualche seggio in periferia, ben guardato dalle truppe dell'Ifor?

«Saremmo molto contrariati - risponde Mirza Haric - se gli elettori musulmani fossero confinati in qualche tendone in periferia. No, non è che incoraggiamo ad approfittare del giorno del voto per reinstallarsi in casa loro. Ma in prospettiva si dovranno poter tornare».

Nel frattempo i sarajevesi si confrontano con lo sport: ieri erano almeno 30mila allo stadio per un meeting internazionale di atletica leggera, per nulla scoraggiati dall'assenza di Michael Johnson e altri idoli americani che hanno declinato l'invito «per questioni di sicurezza». Una vergogna, ma da queste parti ne hanno viste di peggio.

## Belgrado blocca Zhirinovskij alla frontiera

**L'esponente ultra-nazionalista russo Vladimir Zhirinovskij è stato bloccato ieri dalla polizia jugoslava mentre tentava di entrare in Bosnia dove avrebbe dovuto tenere un comizio a Brcko (Republika Srpska) in favore dei nazionalisti serbi. «Mi hanno arrestato, mi hanno tolto il passaporto, sono qui da sette ore senza poter mangiare e senza poter andare a Brcko dove mi attende una folla di diecimila persone», ha detto lo stesso Zhirinovskij nel corso di una telefonata con l'Ansa di Belgrado. Zhirinovskij, che ha un passaporto diplomatico, ha protestato per l'incidente con l'ambasciata russa a Belgrado che a sua volta ha presentato una protesta verbale al ministero degli esteri jugoslavo.**

### LA TESTIMONIANZA

Storia di Elsad, giovane bosniaco, che nella guerra ha perso il suo futuro

# Senza patria a Sarajevo sognando Sydney

DAL NOSTRO INVIATO

■ SARAJEVO. «Mi vedi? Trentasei anni, un metro e ottantotto, grande e grosso e anche atletico. Giocavo a calcio in seconda divisione, in difesa. Facevamo gli allenamenti vicino a Pale, pensa un po'. Il mio peso medio è sui novantadue, novantatré chili. Beh, nel '93 ero arrivato a pesare sessantacinque. Le mie giornate passavano così: andavo a prendere l'acqua alla fabbrica di birra, cinquantatré litri, ne portavo una parte ai miei genitori e un'altra a casa per mia moglie e mio fratello. Ore di cammino cercando di evitare le granate, ore in coda davanti alla fabbrica e niente da mangiare». Storia di Elsad, giovanotto di Sarajevo, e della sua normalità perduta. Dice sempre i suoi «normali» e aggiunge che quelli «normali» sono quasi tutti emigrati. Vede la Bosnia militarizzata per anni come Cipro, senza prospettiva per lui e la sua famiglia. Sogna l'Australia o la Nuova Zelanda, e prima o poi ci arriverà.

«Adesso va meglio - racconta - ho recuperato i miei chili. Ma non ho più lavoro, non ho più paese, non so cosa diavolo fare e mi è nato anche un figlio lo scorso dicembre... Sì, prima della guerra stavamo piuttosto bene. Mio padre era un dirigente delle poste qui in città, mia madre era impiegata in un albergo, io e mio fratello avevamo messo su una «ca-

ferteria». Un bel posto per Sarajevo, moderno e pieno di gente. Gli affari andavano bene. Sai, una delle cose che mi fanno più incappare quando sento certi giornalisti stranieri è che confondono l'ex Jugoslavia con la Romania di Ceausescu. Qui non era il paradiso, questo no, ma insomma ci si arrangiava benone e si discuteva liberamente di politica e nessuno si sognava di distinguere tra serbi e bosniaci e croati. Misti eravamo e misti siamo. Altro che guerra etnica o guerra religiosa, questa è stata una guerra decisa a tavolino, politica, sì, puramente politica e affaristica... La «cafeteria» era giusto sul confine con il quartiere serbo ed era stata tra le prime a saltare, completamente distrutta. Ho salvato due macchine per il caffè, la spremitrice per le limonate e anche il coso per fare i frappé, adesso devo vendere tutto. Qualche mese dopo che era cominciato l'assedio eravamo già a terra, tutta la famiglia. Mia madre ferita, niente più lavoro, niente più beni.

«Io e Vesna abbiamo deciso di sposarci nell'estate del '94. Lei è di famiglia turca, solo sua madre è di Sarajevo. Ci siamo sposati il 17 agosto del '94 e siamo partiti subito in viaggio di nozze. Non proprio, a dire il vero. Non ne potevamo più, volevamo abbandonare la città. Ma dove andare? Avevamo amici e parenti

che erano già scappati in Germania, in Francia, in Belgio. Abbiamo quindi provato un po' dappertutto... Come siamo usciti da Sarajevo? Ci arrivo, aspetta. Dunque il 17 ci sposiamo a Dobrinja - qualche giorno prima io ero saltato in aria per via di una granata, di quattro metri mi aveva sollevato ed ero ricaduto sulle zampe come un gatto, miracolosamente illeso, ma l'amico che era dietro di me si è preso tre o quattro schegge, un macello, per fortuna ne è uscito vivo - e il 19 partiamo. A piedi, sì, a piedi. Prima il famoso tunnel, quel budello orrendo ma dove eri almeno al riparo, e poi il monte Igman. Io con un grande zaino sulle spalle e mia moglie dietro con una valigia in mano. Lei piangeva, eh sì, piangeva e voleva tornare indietro. Perché farsi l'Igman a piedi nell'agosto del '94, credimi, non era proprio una passeggiata. Ci abbiamo messo quattro ore, tra i tiri degli sniper e le mitragliate. Io non so quale stella ci abbia guidati ma ne siamo usciti vivi. Credo di averci lasciato dieci anni di vita, su quel monte. Poi abbiamo trovato un camionista che ci ha dato un passaggio fino a Spalato e lì abbiamo preso il traghetto per Ancona. La strada me l'avevo consigliata un amico che stava già all'estero, in Belgio. Per l'Italia non c'era problema, bastava il passaporto bosniaco. Ma per la Francia no, ci voleva un visto che non avevamo. E allora siamo ar-

rivati in treno a Ventimiglia e lì abbiamo preso un sentiero a piedi, giusto prima dell'alba. Non ci credi? Ah ah, è stato quasi divertente. Neanche l'ombra di guardie italiane o francesi. Nel pomeriggio eravamo già a Nizza e la sera eravamo sul treno per Liegi. Li speravo di trovar qualcosa, ma la prospettiva non era rosea: forse avrei avuto lo statuto di rifugiato, 1400 marchi al mese, dei quali 700 per un appartamento, altri 300 per riscaldamento, luce e altro. Ce ne sarebbero restati 400 (400mila lire, ndr) per vivere e mangiare. E il Belgio è caro, troppo caro, e non si trova lavoro. Allora abbiamo fatto un lungo giro in Germania, a Francoforte, Düsseldorf, Dortmund, dove avremmo potuto essere rifugiati a termine e poi ci avrebbero rispediti indietro, oppure avrei potuto trovare lavoro nero. Non era quello che cercavo per me e per mia moglie. Siamo tornati a Liegi e poi da Bruxelles abbiamo preso un aereo per Istanbul, dove c'è ancora gente della famiglia di mia moglie. In Turchia abbiamo verificato che neanche lì avremmo avuto lavoro e allora abbiamo deciso di tornare. Erano passati sei mesi da quel 19 agosto. Ma come tornare? Bisognava arrivare a Zagabria, e poi a Sarajevo. Ma per la Croazia ci voleva un visto. Per fortuna avevo un amico al posto giusto ad Ankara... Insomma nel marzo del '95 eravamo di nuovo qui, con le pive nel sacco.

«Le amicizie? Sì, contano moltissimo. Per esempio io ho fatto il militare per un anno, tra il '92 e il '93. Avevamo solo fucili e pistole. Ma non capivo, non ho mai capito perché dovevo sparare sui civili, tirare sulle case che conoscevo una per una. Sì, i serbi aggredivano e bombardavano. Ma presto anche i bosniaci si sono messi a tirare alla cieca su obiettivi civili. E io non capivo perché stavo lì a fare una guerra di cui mi stuggiva completamente il senso. Allora ho trovato l'amico giusto e mi hanno mandato a casa, no, non chiedermi di più. Oggi gli amici si fanno rari, conta di più l'aderenza politica allo Sda, il partito di Izetbegovic. Come avrai capito non è il mio partito, e così sono escluso dalla clientela. Metti per esempio il gas: il governo l'ha avuto gratis con gli aiuti umanitari, io devo pagare 300 marchi per il contratto e poi 10 marchi per ogni metro di tubo che ho in casa...»

«È così un po' per tutto. Nessuno oggi mi darà una licenza per aprire un altro caffè, e comunque non ho più un soldo per rilevare i locali. Dovrei muovermi per fare affari in nero, ma non ne sono capace. Non mi piace. Mi piacciono le cose pulite. Così adesso mi ritrovo a sognare l'Australia o la Nuova Zelanda. Lì non fanno domande e ti danno lavoro. Ma ci vuole un visto per arrivarci, e non so come procurarmelo. Ho visto un'idea...?». □ G. M.

Il primo ministro chiede «un'inchiesta sull'inchiesta». Un italo-belga coinvolto nel caso Dutroux fu avvelenato

# Tutti i misteri dell'omicidio Cools

Il primo ministro chiede «un'inchiesta sull'inchiesta», la procura di Neufchateau sospetta quella di Liegi di aver nascosto tutto, forse Veronique Ancia si dimetterà: il Belgio si sta scuotendo dalle fondamenta, dopo le novità sull'omicidio Cools, legate alla mafia italo-belga di Liegi. Intanto si scopre che un italo-belga coinvolto nel caso Dutroux fu avvelenato. Aveva dato alla moglie la lista di chi lo minacciava, lei la diede alla polizia. Invano.

NOSTRO SERVIZIO

■ BRUXELLES. Perfino la pistola, era rimasta al posto giusto per cinque anni, in un canale dove adesso è stata ritrovata: è l'arma che uccise Cools. «Ci vorrà anche un'inchiesta sull'inchiesta», ha detto il primo ministro belga Jean-Luc Dehaene. Ed era il minimo che potesse dire, davanti ad un paese che ieri già s'interrogava su chi ci sia stato dietro Alain Van der Biest. «C'è tanta gente nel partito socialista che non dice la verità», sottolineava la deputata Anne-Marie Lizin. E la sera di do-

menica, l'ex ministro Philippe Moureaux, figlio spirituale di Cools, diceva che il mandante, secondo lui, non è tra gli arrestati.

L'inchiesta rimasta ferma per cinque anni, adesso va avanti a pieno ritmo. Ieri mattina, appunto, la gendarmeria di Liegi ha ritrovato sul fondo di un canale una valigetta con dentro due armi. Una delle due è una «7.65». Quella che, secondo Domenico Castellino, uccise Cools. Lui era al volante dell'auto usata dai due killer tunisini assoldati a Ca-

tania. Ha confessato che dopo l'omicidio li portò in Sicilia, non senza essersi prima sbarazzato dell'arma. E dalla Sicilia, dove peraltro i magistrati belgi sono già stati ad indagare nel '94, i due si sarebbero rifugiati nel loro paese.

Particolari importanti, ma il più importante, per i belgi, è quello che ad accusare Van der Biest di essere il mandante c'è solo il suo ex segretario Richard Taxquet. Perché gli altri arrestati non ricevettero nessun ordine direttamente da lui. E dunque, si diffonde il sospetto che Taxquet possa mentire. Di lui, ex gendarme, si conoscono bene i legami con la mafia italiana a Liegi, e non viene considerato molto affidabile. Invece, i giornali ieri ricordavano che nello scandalo delle tangenti Agusta-Dassault sono finiti tanti socialisti importanti, tutti costretti a dimettersi. Quindi l'omicidio potrebbe essere collegato con la spartizione delle tangenti. Resta il fatto che oltre ad aver raccolto un dossier sull'Agusta, Cools secondo gli in-

quirenti aveva chiesto la messa al bando non di altri, ma proprio di Van der Biest, accusandolo di essere il «paravento» della mafia italo-belga di Liegi.

Sull'intera vicenda, fra inquirenti di Liegi e di Neufchateau, le due procure responsabili delle indagini, c'è guerra aperta. Il giudice istruttore di Neufchateau Jean Marc Connerotte, che dirige anche l'indagine Dutroux, fa intendere tramite fonti «vicine a lui» che forse è proprio la procura di Liegi che ha coperto in tutti questi anni Van der Biest. Che peraltro era sindaco di Charleroi proprio mentre si svolgeva il dramma del rapimento di Melissa e Julie. A Liegi, intanto, dopo le dimissioni - volute dal ministro della Giustizia in persona - del commissario Raymond Brose, responsabile del caso Cools ma sospettato di «prossimità» a Taxquet, si comincia a parlare delle prossime dimissioni di Veronique Ancia, fino a ieri per considerata «il Di Pietro del Belgio». Di fatto, nel '92 l'ex poliziotto Taxquet era

già stato denunciato come istigatore dell'omicidio Cools. Finì in carcere per la storia dei titoli rubati e c'era già chi lo accusava di aver commissionato l'omicidio Cools: Carlo Todarello (arrestato adesso, a quattro anni di distanza). Ma una volta che il dossier di Neufchateau arrivò a Liegi, Taxquet venne disculpato da ogni implicazione con l'omicidio.

Infine, un'altra novità nel caso Dutroux, di cui non si possono ancora escludere i collegamenti con quello Cools. Uno dei personaggi emersi nell'inchiesta, il rottamatore - peraltro italo-belga - Bruno Tagliaterra, fu avvelenato. L'ha accertato venerdì il medico legale. Tagliaterra morì lo scorso novembre e la moglie ha raccontato che il marito, diventato «testimone scomodo» del traffico di auto rubate della banda Dutroux, le aveva consegnato una lista con tutti i nomi dei colpevoli, perché temeva di essere ucciso. E dopo la sua morte, la donna consegnò la lista alla polizia.

Il prelado che celebrò le nozze

## L'ex arcivescovo rivela «Tra Carlo e Diana matrimonio combinato»

■ LONDRA. C'è un nuovo fulmine che si scaglia sui reali d'Inghilterra, e questa volta lo lancia proprio l'ex arcivescovo di Canterbury Robert Rauncie, l'uomo che celebrò le nozze di Carlo e Diana. Il prelado ha deciso che fosse giunto il momento di rinfacciare a Carlo d'Inghilterra il suo scarso interesse per la fede anglicana, di cui da re dovrebbe diventare il «supremo governatore».

In più, Rauncie definisce Diana «un'attrice nata, un'intrigante» e un «missile impazzito».

Dall'80 al '91 al timone della chiesa nazionale creata da Enrico VIII, adesso in pensione alla camera dei Lord, il reverendo Rauncie ha fatto polpette di Carlo e Diana in una serie di interviste fiume che lo scrittore Humphrey Carpenter ha usato come materia prima per una controversa biografia. In uno stralcio pubblicato ieri dal «Times», l'ex

arcivescovo dice di Carlo, oltre al resto: «È un ammasso di contraddizioni».

In più, oltre a parlare malissimo di Diana definendola anche «un'ambiziosa con un tremendo spirito di osservazione», il prelado rivela che quello da lui celebrato (e da lui all'epoca definito «una fiaba») gli sembrò fin dall'inizio un matrimonio combinato e che Carlo prima delle nozze era profondamente depresso. Perché, lo scoprì poi lo stesso Rauncie: poco dopo il matrimonio, seppa direttamente dalla famiglia di Diana che il principe aveva portato alla disperazione la moglie continuando a vedere Camilla, il primo, dimenticato amore. Resta il fatto che anche Rauncie non esce molto bene dalle sue stesse rivelazioni: sapeva tutto, eppure fece finta di nulla per anni interi.